

Premio di Narrativa "In viaggio con Michele" 8a Edizione

Il giorno 29 dicembre 2007 i componenti della giuria del premio di narrativa "In viaggio con Michele", per un racconto a tema libero ispirato a esperienze di viaggio, hanno deciso di assegnare il riconoscimento per l'edizione 2007 a

Stefano CAVALLINI, per il racconto: **"Infinito Amore"**

con la seguente motivazione:

"Una vita che scorre immobile e lenta tra silenzi e risvegli, tra percezione del buio e improvvisi squarci di luce. Una giovane esistenza scivolata nel dramma, la sua corsa verso il futuro spezzata all'improvviso. Restano i pensieri, le emozioni, i sentimenti profondi, i piccoli gesti a cui aggrapparsi per portare in fondo giornate in salita. Resta la vita, difficile eppure intensa, bene prezioso da assaporare attraverso il calore degli affetti e la semplicità della speranza. Un messaggio profondo che va dritto al cuore".

Nella discussione finale, la giuria ha ritenuto di segnalare, per l'originalità dei temi trattati e la loro capacità di suscitare emozioni, anche i racconti

"Papà, mi racconti una storia?" di *Andrea Bartoli*

"La moglie" di *Walter Serafini*

"Speranza" di *Monica Malaguti*

Gli altri racconti prescelti:

"Dedicato a..." di *Stefano Bandini*

"L'amore e la solidarietà" di *Marino Bongiovanni*

"Lei..." di *Nadia Galli*

"Da Bononia a Via d'Agola" di *Alicia del Pilar Villagarcia Fuentes*

"100 km del Passatore..." di *Stefano MarinoFransoni*

"Hi-Tech Revolution" di *Silvano Verni*

"La cosa più bella del mondo" di *Stefano Fornasari*

"Lettera a Veronica" di *AmeliaMelotti*

"Ho fatto la 100 km del Passatore... in auto" di *Paola Fortini*

"Uno corre felice..." di *Giuseppe Grimaudo*

La giuria

Marco Tarozzi (presidente)

Alessandro Gallo

Elisa Gamalero

Sabrina Lionelli

Fabrizio Pini

Franco Vandelli (segretario)

La premiazione dell'iniziativa si è svolta sabato 12 gennaio 2008 presso la biblioteca Comunale di Granarolo dell'Emilia.

Infinito amore

Non mi abituerò mai, è troppo difficile, è impossibile per me.

Il momento peggiore è il risveglio, al mattino, quando passo dal sonno, dal sogno, alla realtà. Quando mi sembra di volare leggera, eterea, di salire al cielo e ridiscendere velocissima; a volte sogno di essere in una casa di aprire tutte le porte per cercare qualcuno, poi devo scendere in cantina, che è buia e mi fa

paura; altre volte mi sembra di essere in un bosco, mentre percorro un sentiero, in lontananza vedo una casa con le luci accese, sono sicura che dentro ci sono tante persone che stanno mangiando, ridono, si divertono, vado velocissima per raggiungere quella casa dove dentro sicuramente ci sono i miei familiari, felici, non vedo l'ora di stare con loro; altre volte ancora sogno il mio cane, che mi guarda, io guardo lui, insieme saliamo e, dall'alto, vediamo le case, le strade, i campi.

Poi mi sveglio e scopro la fredda realtà di una stanza bianca e anonima.

Si apre la porta entra un'infermiera, il suo primo sguardo è per me, vede che sono sveglia, mi saluta chiamandomi per nome, mi sorride. Alza la tapparella, si avvicina al letto, mi chiede come ho passato la notte, so come rispondere, è facile imparare: se batto le ciglia una volta è no, se le batto due volte è sì; batto le ciglia due volte: ho dormito bene. Mi regala un altro sorriso, esce, poco dopo torna, con il carrello delle medicazioni, insieme a un'altra infermiera. Ormai le conosco: la prima è bionda, si chiama Lara, è alta e magra, porta i capelli racchiusi a formare una lunga coda che le scende dietro la nuca, è una bella ragazza; le ascolto quando parlano tra di loro: Lara ha 32 anni è di Mantova ora è single, si è separata da poco. La seconda si chiama Katia, ha da poco passato i quaranta, è sposata, ha due figli che sono già dei ragazzi; i capelli scuri, leggermente mossi; porta gli occhiali, con una bella montatura squadrata, è più bassa di Lara, è leggermente sovrappeso, ma ha delle forme che il dottore sicuramente apprezza visto come la guarda quando si piega per rifare i letti; la sua inflessione dialettale rivela che è una bolognese purosangue.

Si dispongono intorno al mio letto: anche Katia mi saluta, è meno affettuosa di Lara, ma è comunque sempre gentile. Controllano la flebo, cambiano la soluzione salina, sostituiscono il catetere, riassettano le coperte, danno aria alla camera. Quando mi alzano le gambe non sento nulla, è come se sollevassero due freddi pezzi di marmo attaccati al mio corpo, mi spostano le braccia e me le appoggiano sul ventre, mi chiedono se così va bene; batto le ciglia due volte. Mi salutano, dicono che torneranno più tardi; batto nuovamente le ciglia due volte: va bene, ciao. Le vedo allontanarsi, uscire dalla stanza, richiudere la porta. Silenzio.

Sono sola.

Sono sola e penso ancora una volta a quella maledetta sera di due anni fa; quando sono uscita con Marco: dopo aver trascorso la serata con alcuni amici, ci siamo appartati in macchina in una zona isolata, lì ho fatto tutto quello che voleva lui; poi, dopo, Marco ha tirato fuori un grosso pane di fumo che aveva appena acquistato da un suo amico e ci siamo fatti una canna, la mia prima canna. Di quel che è successo dopo ho un ricordo confuso, forse perché ero ancora stordita dal fumo; ricordo che ho visto le luci di una macchina che si avvicinava, poi dei lampeggianti blu, Marco che mi dice di tenere il fumo perché sono ancora minorenni e non mi possono fare nulla, io che lo nascondo dentro i pantaloni, la macchina con i lampeggianti blu che si ferma davanti a noi, ci punta gli abbaglianti, sono accecata, quell'uomo alto, grande e grosso, in divisa, che ci ordina di scendere dalla macchina. Ci chiede i documenti; sente l'odore del fumo, guarda dentro la macchina e non trova nulla, perquisisce Marco e non trova nulla, tocca a me; ricordo con vergogna quel porco in divisa palparmi mentre mi perquisisce, il suo grido di gioia quando trova il fumo. Sono perduta, non so cosa dire, mi mettono le manette, mi fanno salire in macchina, mi trovo seduta dietro tra due poliziotti, con lo sguardo cerco gli occhi di Marco senza trovarli, dico che vorrei chiamare mio padre con il cellulare, ma mi sequestrano il telefonino, ridendo mi dicono che ci penseranno loro a chiamarlo, il poliziotto di prima continua a toccarmi, accendono la sirena, vanno fortissimo, mi sento soffocare, vorrei aprire il finestrino per respirare un po' d'aria, ma non posso. Un altro poliziotto mi dice che sono nei guai fino al collo, che mi sbatteranno dentro, ho un conato di vomito. Siamo arrivati, mi fanno scendere, sempre ammanettata mi portano in questura, ci sono poliziotti dappertutto che fanno i complimenti ai colleghi per aver beccato una tossica di merda, che sarebbe meglio sistemarla subito senza perdere tempo, sono disperata. Dobbiamo andare al terzo piano, ma l'ascensore non funziona, i poliziotti imprecano perché, per colpa mia, sono costretti a salire a piedi, sono

affannata, quando siamo quasi arrivati un agente inciampa e cade, l'attenzione dei miei accompagnatori è rivolta a lui, per un momento mi lasciano sola, è un attimo, guardo la tromba delle scale, credo di avere trovato la via d'uscita, spicco un piccolo salto, il resto lo fa la forza di gravità. Buio.

Al risveglio la prima cosa che ho visto è stato il volto di mia madre che mi sorrideva, mi accarezzava, mi chiamava amore, tesoro, ripeteva in continuazione il mio nome, avrei voluto rispondere, ma non ci riuscivo, provavo a muovermi, ma non potevo; mi guardavo intorno e capivo di essere in una stanza d'ospedale, sul momento mi sono sentita sollevata, l'incubo era finito. Invece l'incubo era appena cominciato, l'ho capito quando è arrivato mio padre: era distrutto, invecchiato di dieci anni; lui che era così forte e sicuro di sé non riusciva nemmeno a parlare. Avrei voluto dirgli che mi dispiaceva, che non avrei più fumato neppure una sigaretta, che avrei studiato di più, avrei voluto chiedergli perdono, ma poi ho capito che non era arrabbiato con me, non era preoccupato per l'arresto. Quello stronzo di Marco, invece, è venuto qualche volta a trovarmi poi non l'ho più visto.

E ora sono qui, da due anni.

Si apre nuovamente la porta, è mia madre, sono contenta di vederla, mi saluta, mi chiede come sto, batto le ciglia due volte. Si toglie il cappotto, appoggia la borsa, prende la sedia per sedersi vicino a me, mi guarda, mi dice che a casa stanno tutti bene, che la prossima volta verrà con Luna, il nostro cane, batto le ciglia due volte: bene. Poi alza lo schienale del letto, prende la spazzola, mi pettina i capelli a lungo, con attenzione, mi dice che ho dei capelli bellissimi; mi lava il viso con una spugnetta, mi bagna le labbra, con un batuffolo di cotone mi applica un po' di latte detergente, e mentre lo fa, mi massaggia il viso; provo una sensazione di freschezza, batto le ciglia quattro volte. Con lo stesso sistema mi lava il collo, il petto, le spalle, le braccia, le mani, le dita; dalla borsetta prende delle forbicine, mi taglia le unghie, che non rinunciano a crescere; dice che tutti i miei amici mi salutano, che verranno a trovarmi domenica, batto le ciglia due volte. Si alza e solleva completamente la tapparella, vedo i raggi del sole entrare nella stanza, sono contenta perché credo di sapere cosa farà, infatti apre il vetro e lo usa come uno specchio riflettente, vedo arrivare sul viso i raggi del sole, sento il calore della luce su di me, mi piace, batto le ciglia tante volte. Va a chiamare un'infermiera, insieme mi alzano e riescono a mettermi su una carrozzina a rotelle, lungo il tragitto che porta alla sala TV, veniamo salutate da tutte le persone che incontriamo, ormai ci conoscono bene. Arriviamo giusto in tempo per vedere insieme "Beautiful", la mamma sa che mi è sempre piaciuto e non mi ha mai fatto perdere una puntata, guardiamo insieme ancora un po' di televisione; poi mi riporta in camera, mi mette a letto; mi legge alcuni articoli da un giornale, provo una sensazione di piacevole benessere, mi addormento.

Quando mi risveglio la mamma è sempre lì, mi guarda, mi sorride; capisco che è passato del tempo perché la luce del giorno è meno intensa, il sole si è abbassato; va a chiamare le infermiere per la medicazione, aspetta fuori che abbiano finito, rientra. Resta in silenzio un po' di tempo, poi mi dice che deve andare perché deve ancora fare la spesa, batto le ciglia una volta: no. Aspetta un po' di tempo, mi accarezza i capelli, mi ripete che deve andare, che deve portare fuori Luna e fare da mangiare per mio padre e mio fratello, batto le ciglia due volte: va bene. Prende la borsa, si mette il cappotto, chiude la finestra abbassa un poco la tapparella, si avvicina, mi bacia la fronte, mi saluta; batto le ciglia due volte: ciao.

Si avvicina all'uscita, apre la porta, si gira, mi guarda, mi dice che ci vedremo domani; ciao mamma, ciao, ti aspetto.